ROMACULTURA NOVEMBRE 2020

TRIESTE di nuovo porto della Mitteleuropa

L'Europa a piedi

Finalmente riappaiono !!!!!

Gli Anni '60 Oggi

Il Tempo di Manolo Valdés

Piranesi da Goethe

Margherita Sarfatti: Donna d'Arte e d'Amore

Il caos di Frida

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it

… TRIESTE DI NUOVO PORTO DELLA MITTELEUROPA

Trieste è una città che ha pagato cara la sua annessione all'Italia nel 1919: da porto dell'Impero asburgico è diventato un porto decentrato e in più è stata testimone di tutti gli attriti di frontiera possibili. Occupata da Tito nel 1943, fu restituita all'Italia nel 1954 e fino a tempi recenti non è più riuscita a riprendere la sua funzione originaria di porto dell'Europa centrale: nel primo dopoguerra la frammentazione degli stati nazionali ne ha distrutto il monopolio, mentre nel secondo il mondo comunista come sistema economico chiuso ha persino militarizzato le frontiere, col risultato di un'anemia portuale bilanciata anche tra le due guerre da un forte investimento statale nella cantieristica e nei servizi.

Il discutibile Trattato di Osimo (1975) prevedeva accanto a Trieste una zona industriale con manodopera slava residente, sorta di "Novi Trst", mentre i fondi per il rilancio del porto furono dirottati da Tito al potenziamento di quello di Capodistria. La successiva dissoluzione della Jugoslavia riaprì le frontiere ma frammentò di nuovo i flussi commerciali. In più, i collegamenti ferroviari erano rimasti praticamente quelli imperial-regi: chi scrive ricorda che ancora negli anni Settanta i lunghi treni merci scorrevano la sera da Trieste Centrale verso il porto industriale passando davanti a piazza Unità, fin quando nel 1983 non fu ultimata una galleria che dal porto nuovo si ricollega al tronco della vecchia Ferrovia Meridionale e quindi ad Austria e Germania. Mentre l'Ungheria ha comprato un molo, nel frattempo i Tedeschi attraverso un loro colosso della logistica portuale, il porto di Amburgo (Hamburger Hafen und Logistik, o HHLA) hanno acquisito una quota maggioritaria pari a 50,01% del terminal multifunzione del porto di Trieste (Piattaforma Logistica Trieste, o PLT).

Si ricorda qui che i Cinesi volevano comprare il porto anche loro, ma le pressioni americane sotto la presidenza Trump hanno condizionato le nostre scelte di governo e di fatto bloccato (per ora) lo sviluppo della Nuova Via della Seta (BRI) e delle sue implicazioni strategiche, peraltro sottovalutate dal nostro governo. L'ingresso del capitale tedesco mette a nudo la mancanza di una solida logistica italiana, ma è coordinato con l'Unione Europea ed entra in competizione con un rivale sistemico, la Cina. Trieste ha comunque recuperato la sua centralità, ma è difficile spiegare questo sviluppo se non si tiene conto da un lato della migliorata logistica ferroviaria del porto e delle linee di collegamento intermodale a impatto zero con Austria e Germania (i c.d. corridoi TEN-T EU), ma soprattutto dell'evoluzione del flusso merci mondiale, che finora previlegiava la rotta Asia – Sudafrica – Amburgo/Rotterdam per poi distribuire le merci per le comode vie d'acqua (fiumi e canali navigabili) dell'Europa continentale. Oggi invece la crescita dei paesi dell'Est Europa e la migliore logistica ferroviaria stanno dirottando parte delle navi attraverso la rotta Asia – Suez – Pireo – Trieste. A questo punto l'integrazione con la Germania e il suo blocco economico (comprendente l'Austria, i Paesi dell'Europa orientale, il Benelux e, attraverso i legami con l'industria manifatturiera italiana, il Nord del nostro Paese) è parsa anche alle autorità portuali di Trieste la strada più funzionale per restituire alla città giuliana il ruolo strategico di crocevia dei commerci assunto per secoli durante la dominazione austriaca. La Germania ha trovato in pochi mesi a Trieste quel ruolo strategico che a lungo i governi italiani hanno paventato ma mai, in fin dei conti, costruito a livello sistemico. Da un lato tardiamo a fare sistema, dall'altro siamo in ritardo non tanto nei porti, ma nel collegamento tra i porti e le vie di comunicazione.

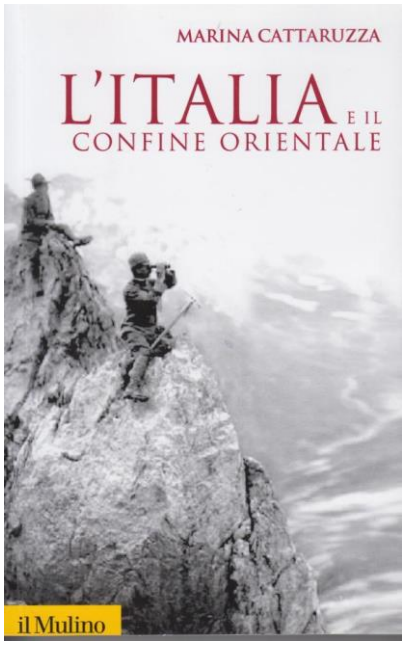
Questo mi ha portato fra l'altro a leggere un libro quest'anno (2020) ma in realtà aggiornato solo al 2006: *L'Italia e il confine orientale*, di Marina Cattaruzza, molto utile per capire non solo la situazione attuale, ma anche la debole capacità dello Stato italiano nel gestire e organizzare le risorse e i problemi della Venezia Giulia, un'entità mai ben definita sul piano politico ed etnico, dove le varie comunità locali – a cominciare dalla stessa borghesia triestina – avrebbero preferito collaborare in regime di autonomia piuttosto che subire l'italico centralismo amministrativo. Il Trattato di Rapallo (1920), anche se deluse la nazione e fece coniare a D'Annunzio la nota espressione della Vittoria Mutilata, assegnava comunque all'Italia 200.000 germanofoni tirolesi e 400.000 slavi tra sloveni e croati. Il presidente Wilson passa per campione dell'autodeterminazione delle nazioni, ma in realtà tre milioni di ungheresi furono assegnati alla Romania. L'Italia ottenne anche il Brennero per riconosciuti motivi strategici (ancora nel 1943 entreranno da lì le truppe di occupazione della Wehrmacht), ma l'Austria era un perdente, mentre l'artificiale Regno di Jugoslavia si presentava come potenza giovane, vittoriosa e concorrente con l'irredentismo italiano, nel primo dopoguerra ormai difficilmente scindibile dalla politica di potenza. Da qui l'inevitabile attrito con gli slavi, specie in un'epoca dove nessuno stato europeo tutelava realmente le minoranze. Il Fascismo poi appoggiò l'insufficiente azione

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

dello Stato dando mano libera alle proprie squadre, operazione non solo sbagliata sul piano giuridico, ma indice di scarsa capacità di governo delle proprie zone di confine. E se i confini fisici dell'Italia sono assolutamente definiti – l'arco alpino da Ventimiglia fino a Pola – non sempre sono lo spartiacque perfetto fra diverse nazioni: francesi, tedeschi, slavi.

La seconda Guerra Mondiale avrebbe visto una dura guerra nei Balcani e nel 1943 il collasso dell'Italia e del suo esercito, mentre le formazioni partigiane di Tito occupavano per sempre Istria e Dalmazia e completavano un processo storico che nel lungo periodo avrebbe comunque visto la slavizzazione di zone una volta italofone e in gran parte costiere. Trieste fu restituita all'Italia nel 1954 dopo un periodo di occupazione alleata e per anni è sopravvissuta grazie al commercio frontaliero e a forti commesse di Stato, essendo i confini sigillati e militarizzati. Nel libro purtroppo non si parla mai del dispositivo militare italiano che dipendeva dal V Corpo di Armata e presidiava il confine e l'entroterra per tutta la Guerra Fredda, mentre sarebbe interessante capire il costo dell'impresa. Un tentativo di chiudere una volta per tutte la partita fu il Trattato di Osimo (1975), negoziato da Aldo Moro ma sicuramente influenzato dai colloqui tra Berlinguer e Tito svolti qualche mese prima. Con quel trattato firmato di nascosto in una villa privata in un paesino delle Marche e firmato dal capo del Governo (Aldo Moro) invece che dal ministro degli Esteri (Mariano Rumor) si chiudeva il lungo contenzioso, ma soprattutto si dava sponda a Tito cercando di attirarlo nell'area occidentale e garantendo ossigeno alla sua Jugoslavia. Era l'anno del Trattato di Helsinki, si parlava solo di distensione e sicuramente il governo americano fece pressioni sul nostro, che cercò goffamente di presentare il trattato come una vittoria della diplomazia italiana. Si temeva tra l'altro che dopo Tito la Jugoslavia sarebbe stata invasa o divisa dall'Unione Sovietica, ma nessuno poteva sapere che le due entità statali sarebbero sparite dalla faccia della Terra praticamente insieme. Fortemente voluta da Germania, Austria e Ungheria (e Vaticano) fu invece l'indipendenza di Slovenia e Croazia dalla morente Federazione Jugoslava, riconosciuta solo dopo poche ore dall'inizio del conflitto che doveva distruggere quello che Tito aveva pazientemente creato. Anche qui il nostro margine di manovra fu minimo, col risultato di ratificare con "Slo & Cro" il trattato di Osimo, mentre qualcosa avremmo anche potuto ottenere dai nuovi vicini. Come si vede, la storia di Trieste è indissolubilmente legata all'asse geostrategico e commerciale mitteleuropeo e, pur essendo Trieste una città italiana, i veri padroni del porto alla fine non sono gli italiani, ma i destinatari finali delle merci ivi sbarcate e smistate.

Marco Pasquali



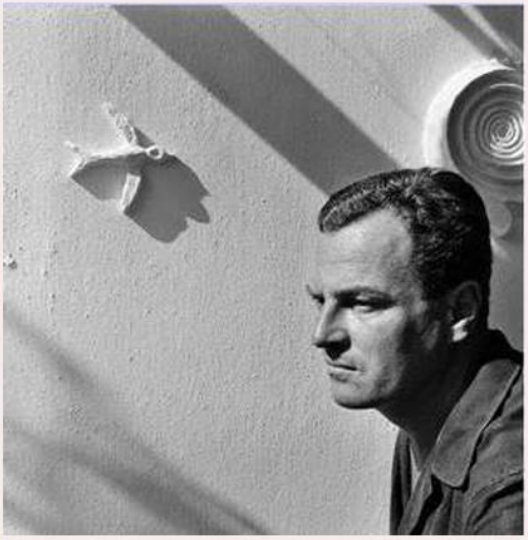
L' Italia e il confine orientale
Marina Cattaruzza

Editore: Il Mulino, 2007, pp. 392

Prezzo: € 15,00

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

… L'EUROPA A PIEDI



Patrick Leigh Fermar

In Italia manca una letteratura di viaggio: esploratori in passato, siamo oggi sedentari, mentre invece gli inglesi si qualificano come grandi viaggiatori. Ho letto i libri di Bruce Chatwin; mi sono appassionato alle imprese di sir Ranulph Fiennes (vedi articolo), ma ignoravo le imprese di Patrick Leigh Fermor, di cui il giovane Nick Hunt ripercorre le tappe. Si direbbe un hobby nordico: Geert Mak segue a distanza di cinquant'anni i viaggi americani di Steinbeck, Dick North ripercorre in Alaska e Canada le orme di Jack London a ottant'anni dalla corsa all'oro. "Paddy" Fermor aveva viaggiato attraverso l'Europa tra il dicembre del 1933 e il gennaio del 1935, rielaborando in seguito la sua esperienza in tre libri: *A time of Gifts* (1977), *Between the Woods and the Water* (1986), e *The Broken Road: Travels from Bulgaria to Mount Athos* (postumo nel 2013) (1). La trilogia, grazie alla vasta e poliedrica cultura dell'autore, risulta arricchita da digressioni storiche, artistiche, antropologiche e politiche. Il nostro giovane seguace non ha di queste pretese e quindi *Camminando fra i boschi e l'acqua* non è una Guide du Routard aggiornata al 2011, anno del viaggio che da Rotterdam l'ha portato fino a Istambul. L'autore, all'epoca trentenne, è nipote dell'alpinista John Hunt (Everest, 1953) e ha per Fermor una sorta di sacra riverenza, al punto di non avergli mai scritto una lettera. Fermor viveva in Grecia e muore proprio nel 2011, senza sapere che un suo lettore ne stava ripercorrendo i passi. L'Europa di Fermor è quella degli anni Trenta: industriale e insieme agricola, urbana e rurale, ma con una rete stradale ancora embrionale se paragonata a oggi. Molte comunità erano di fatto isolate e autonome, né la tv aveva omologato culture e stili di vita. Fermor però in Germania si scontra presto con la brutale volgarità dei nazisti, non ancora al potere ma ben affermati a Monaco e in provincia. Fermor pochi anni dopo combatterà i nazisti a Creta come incursore di Sua Maestà, arrivando persino a rapire un generale tedesco e consegnarlo ai partigiani greci, ma nel 1933 ancora non può immaginare di cosa saranno capaci le SS. Quando poi seguendo il Danubio passa in Mitteleuropa, da buon inglese è quasi sempre ospitato dalla piccola nobiltà di campagna, classe sociale già in crisi dopo la prima guerra mondiale ma spazzata via dalla seconda grazie ai sovietici, che provvederanno anche a distruggere il carattere multietnico e multiculturale delle grandi città. Per il resto, il paesaggio rurale ungherese e romeno descritto da Fermor sembra ancora quello del secolo prima: contadini e pastori vestiti come nei quadri di genere, strade piene di buche e carri trainati da cavalli, anche se nel fondo possiamo indovinare il gusto inglese per il pittoresco.

E passiamo al nostro Nick Hunt; nel 2011 non può più farsi ospitare da improbabili signorotti di campagna, ma ricorre a una rete internet di ospitalità temporanea o si arrangia come può. Parte d'inverno da Rotterdam per risalire il Reno e poi seguire il corso del Danubio, arrivando in primavera a Vienna e continuando per l'Ungheria, che sente come un'isola separata dall'Europa, per continuare in Romania dopo le Porte di Ferro, il punto dove il Danubio si apre a forza un varco tra le montagne e irrompe in Romania. Nel libro ci sono

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

alcune scarne cartine, ma chi abbia un minimo di conoscenze geografiche non ha difficoltà a seguire un percorso, che grosso modo coincide con il Limes dell'Impero romano. E infatti appena lo varca si accorge di quanto l'Europa orientale sia diversa in tutto e quanto superficialmente sia stata annessa all'Unione Europea. Ma andiamo per ordine: risalendo il Reno con la bussola e il libro di Fermor in mano, Hunt ritrova ogni tanto le vecchie osterie e chiese di provincia descritte nel libro, ma il tessuto connettivo è ora scandito dalle autostrade, dai centri commerciali, dalle industrie e dalle dighe, e marciare a piedi non è previsto dall'urbanistica, a meno di non andar per boschi e paludi dove ancora esistono. Le aree golenali ancora intatte sono parchi naturali, altrimenti ci sono sbarramenti ovunque e le periferie delle grandi città si somiglian tutte. Diverso il paesaggio da Bratislava in poi: sembra la descrizione di un dopoguerra, dove gran parte di quello che ha costruito il Socialismo sembra ora aver l'aspetto di un rottame arrugginito e dove le varie etnie prima unificate dall'internazionalismo proletario oggi hanno in comune solo l'odio verso gli zingari, i musulmani e l'Europa. Hunt a Budapest segue anche un comizio di Orbàn e ne rimane scosso, pur senza capire – ovvio – una parola di ungherese. Il viaggio poi continua con ampie escursioni in Transilvania, prima di riprendere la rotta verso sud. Ma non entro nei dettagli e invito invece a leggere il libro e magari anche quello di Fermor (di cui Hunt riporta comunque ampie citazioni), ma non prima di dire qual è il vero pregio di entrambe le opere: **la sorpresa dell'incontro**. I luoghi possono esser descritti da una Guide Bleu Michelin, da un Baedeker o dal Touring Club, mentre le persone con cui i nostri autori entrano in contatto sono un patrimonio esclusivo del viaggiatore, ma condiviso con i lettori. Chi ospita il viaggiatore vuol sempre ascoltare una storia e ne racconta di sue fino a notte fonda. Esperienza unica: uomini e donne incontrati lungo il percorso sono un campionario anche bizzarro di dialetti, usi e costumi e stramberie di ogni genere, anche divertenti, tutte annotate dal nostro viandante curioso. Quando invece si parla di politica, salta invece fuori quell'educato disinteresse di chi nulla capisce dei problemi nazionali o locali altrui. Ampie sono le digressioni su pranzi, cene e serate in birreria, tipiche di chi viaggia a piedi e ha sempre una fame da lupi. Lunghe descrizioni di dolori fisiologici: stranamente, Hunt non si è allenato alla marcia nei mesi prima e quindi soffre di stiramenti ai tendini, dolori muscolari e quant'altro. Costretto ogni tanto al riposo assoluto, ne approfitta però per scrivere…

NOTE

Traduzioni italiane: *Tempo di regali : a piedi fino a Costantinopoli : da Hoek Van Holland al medio Danubio* (2009) ; *Fra i boschi e l'acqua : a piedi fino a Costantinopoli : dal medio Danubio alle Porte di Ferro* (2013) ; *La strada interrotta : dalle Porte di Ferro al Monte Athos* (2015).

Marco Pasquali

Camminando fra i boschi e l'acqua.
Da Hoek van Holland al Corno d'Oro sulle tracce di Patrick Leigh Fermar
di Nick Hunt
Traduttore: Laura Prandino
Editore: Neri Pozza, 2020, pp. 365
Prezzo : € 19,00

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

… FINALMENTE RIAPPAIONO !!!!!

Come fantasmi provenienti da un remoto passato appaiono nella Villa Caffarelli una novantina di reperti facenti parti della grande Collezione Torlonia. Questa raccolta ha una storia interessante, complessa e talvolta oscura.

I Torlonia, di origine francese, giunsero a Roma nella seconda metà del '700 ed esercitarono il commercio e soprattutto l'attività bancaria; questa si rivelò particolarmente lucrosa a fine secolo, durante l'occupazione francese, quando tasse, confische ed estorsioni costrinsero le famiglie nobili romane e i grandi ordini religiosi ricchi di terre, palazzi ed opere d'arte ma non di denaro contante a svendere buona parte del loro patrimonio. Ed i Torlonia che disponevano invece di grande liquidità acquistarono di tutto: titoli nobiliari, tenute, ville ed un gran numero di opere d'arte pittoriche e scultoree; entrarono così in possesso di un cospicuo numero di reperti archeologici romani, ceduti da altre famiglie, e molti altri ne acquisirono promuovendo scavi sistematici nei terreni di loro recente proprietà.

A metà '800 avevano la più grande raccolta archeologica privata e costruirono in via della Lungara, vicino a Porta Settimiana, un edificio apposito destinato ad accogliere l'imponente collezione. Nel frattempo i Torlonia si erano inseriti tra la più eletta nobiltà romana acquisendo, nei vari rami, i titoli di Principi di Civitella Cesi, del Fucino, di Poli e Guadagnolo. Il Museo Torlonia non era aperto al pubblico e soltanto studiosi, amici e poche persone selezionate dalla famiglia avevano occasione di visitarlo; tale situazione si protrasse fino agli anni '60 del XX secolo quando i Torlonia decisero di valorizzare la loro proprietà trasformando il museo in una serie di mini appartamenti di gran pregio.

Il mondo culturale dell'epoca si scatenò in un'epica lotta per impedire il misfatto ma i Torlonia con la complicità o l'ignavia dell'allora Amministrazione Comunale tirarono dritto, effettuarono la trasformazione e celarono la collezione in qualcuna delle loro proprietà. Nella primavera del 1992, presso il Palazzo delle Esposizioni, si tenne una mostra dal titolo "Invisibilia"; erano esposte opere scarsamente visibili perché in depositi o in raccolte private e tra loro appariva una selezione di marmi Torlonia. Nel catalogo poi era presentato un progetto di futura esposizione di parte della collezione in vari piani del Palazzo Giraud Torlonia in via della Conciliazione. A fine mostra i reperti sono tornati nei loro "ascosi recessi" e sui marmi Torlonia è sceso nuovamente l'oblio che ora si dirada con l'apparizione di una novantina di marmi nella mostra a loro dedicata.

Le opere esposte sono bellissime e perfette anche perché in parte provengono dalla raccolta Cavaceppi un abilissimo scultore del tardo '700 specializzato nel restauro delle statue romane danneggiate secondo il gusto dell'epoca che prediligeva opere perfette da utilizzare per arredamento di interni e giardini. La mostra

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

è stata organizzata dal Ministero e dal Comune con allestimento a cura di David Chipperfield Architects; i Torlonia con il supporto di Bulgari hanno provveduto al restauro di molte statue. L'esposizione è articolata su cinque sezioni che ripercorrono le vicende storiche che hanno permesso il formarsi della collezione.

Si inizia con il Museo cioè con i primi lotti acquistati ad inizio '800 e costituenti il nucleo originario ospitato in via della Lungara, seguono i reperti rinvenuti negli scavi nelle varie proprietà, le statue ottenute con l'acquisto di Villa Albani e della collezione Cavaceppi, l'acquisizione della raccolta dei Principi Giustiniani ed infine opere sparse provenienti da raccolte formatesi nel Rinascimento.

La mostra è conclusa scenograficamente da un tavolo con il piano in porfido antico su cui è esposto il primo esemplare fotografico del catalogo della collezione Torlonia. Grandi sono gli entusiasmi destati dalla mostra ma cosa succederà alla chiusura? Dovremo aspettare altri trenta anni per rivedere qualcosa?

Roberto Filippi

Marmi Torlonia
Dal 14 ottobre 2020 al 29 giugno 2021

Roma
Musei Capitolini

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

… GLI ANNI ’60 OGGI

I curatori, per questa edizione della Quadriennale d’arte, hanno selezionato 43 artisti, presentati attraverso sale monografiche e nuovi lavori, con l’intento di delineare un percorso alternativo nella lettura dell’arte italiana dagli anni Sessanta a oggi.

“Abbiamo voluto connettere gli immaginari degli artisti più giovani e mid-career con le sperimentazioni di pionieri che non sempre hanno trovato posto nella narrazione canonica dell’arte italiana” – dichiara Sarah Cosulich – “Sono artisti che si confrontano e si sono confrontati con diversi campi disciplinari quali la danza, la musica, il teatro, il cinema, la moda, l’architettura e il design, dando vita a percorsi talvolta discontinui ma che arricchiscono la lettura del nostro passato artistico e fortificano quella prodotta nel presente”. E sottolinea Stefano Collicelli Cagol: “Per costruire una mostra visionaria ci siamo ispirati ad alcune linee di ricerca: l’espressione di desideri e ossessioni; l’esplorazione dell’indicibile e dell’incommensurabile; l’indagine delle tensioni tra arte e potere, rappresentate dalla metafora del Palazzo”.

La Quadriennale d’arte 2020 è il risultato di un triennio di lavoro caratterizzato da ricerche, incontri, visite a mostre, analisi di portfolio d’artista e studio-visit in un confronto continuo con la storia dell’istituzione e del suo archivio. Centrali sono stati anche il passato della Quadriennale e il suo rapporto con la città di Roma, la storia delle precedenti edizioni e quella del Palazzo delle Esposizioni.

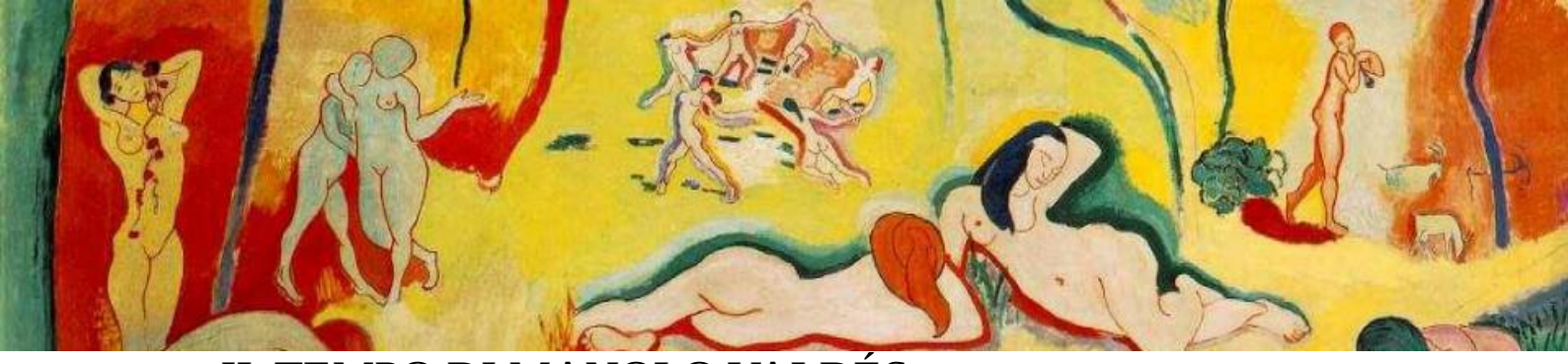
La selezione degli artisti, rappresentati ciascuno da più lavori in mostra, il raddoppiamento degli spazi espositivi (oltre 4.000 metri quadri) insieme a un allestimento innovativo di Palazzo delle Esposizioni e a un progetto di storytelling sulla storia dell’istituzione, ambiscono a mettere in scena una macchina espositiva che esalti al massimo le opere d’arte e ne favorisca un’efficace leggibilità, dando la possibilità ai visitatori di creare relazioni tra opere, tematiche e approcci.

Fuori
La Quadriennale
Dal 30 ottobre 2020 al 17 gennaio 2021

Palazzo delle Esposizioni
Roma

A cura di Sarah Cosulich e Stefano Collicelli Cagol

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler



.... IL TEMPO DI MANOLO VALDÉS

Una settantina di opere (provenienti dallo studio dell'artista e da importanti collezioni private) fra quadri e sculture (in legno, marmo, bronzo, alabastro, ottone, acciaio, ferro, ecc.), alcune delle quali di grandi dimensioni, daranno conto del percorso creativo di Valdés dai primi anni ottanta (poco dopo la conclusione dell'esperienza di Equipo Crónica) ad oggi.

Nella ricerca figurativa e ludicamente visionaria di Valdés gli artisti del passato più o meno lontano (da Velázquez a Rubens e Zurbarán, da El Greco a Ribera fino a Léger, Matisse, Lichtenstein, ecc.) diventano interlocutori con cui intrattenere un contatto giornaliero, a cui rendere omaggio e che ampliano lo spazio polifonico del suo lavoro. È come se l'immagine prelevata da Valdés nel passato più o meno recente si fosse trasformata recependo i mutamenti dell'arte successiva (soprattutto attraverso l'informale e la Pop Art) fino ad approdare in una nuova veste davanti a noi, con i buchi e le lacerazioni della materia impressi da questo lungo viaggio nel tempo.

Manolo Valdés
Le Forme del Tempo
Dal 17 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021

Museo di Palazzo Cipolla
via del Corso, 320
Roma

Informazioni:
tel. 06/97625591
Sito web:

A cura di Gabriele Simongini

Catalogo:
Manfredi Edizioni

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

.... PIRANESI DA GOETHE

Un omaggio al grande artista cona quarantina di incisioni di Vedute di Roma e Capricci, accostate ad alle opere di artisti contemporanei tedeschi e italiani. Ancora oggi l'immaginario collettivo e l'insegnamento artistico di Piranesi sono intensi.

Ombre pronunciate, scorci da vicino, tagli diagonali, cieli mossi e tonalità raffinate – Piranesi – veneto di nascita ma romano di adozione – ci mostra i ruderi classici e monumenti antichi della Città Eterna come avvolte nella vegetazione, popolate di figure fantasmagoriche. Piazza del Popolo, il Colosseo, il Pantheon, Piazza Navona, Piazza S. Pietro – oggi come ieri le copie e ristampe della serie realizzata tra il 1747 e il 1778 sono un souvenir molto popolare. "Se dovessimo compararlo a qualche altro artefice non sapremmo dire se non che egli è il Rembrand delle antiche rovine» scrive nel 1779 il primo biografo Ludovico Bianconi 1779.

In esposizione ci sono opere di fotografi, artisti di arte visiva, una scrittrice e un architetto:

Gabriele Basilico (1944-2013), Sebastian Felix Ernst (*1987), Elisa Montessori (*1931), Flaminia Lizzani (*1963), Gloria Pastore (*1949) Max Renkel (*1966) e Judith Schalansky (*1980). Inoltre si presenta nella mostra una delle 964 matrici autografe di Piranesi conservate all'Istituto Centrale per la Grafica (Palazzo Poli). Il Palazzo ha ospitato tra l'altro tra il 1854 al 1884 la sede dell'Associazione degli Artisti tedeschi a Roma, il cui archivio e la cui biblioteca è conservata nella Casa di Goethe e a cui è stata dedicata la recente mostra "Fonti di ispirazione".

Piranesi oggi
Dak 16 ottobre 2020 al 28 febbraio 2021

Casa di Goethe
via del Corso 18 (Piazza del Popolo)
Roma

Informazioni:
tel. 06/32650412

A cura di Maria Gazzetti

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

.... MARGHERITA SARFATTI: DONNA D'ARTE E D'AMORE

Chi era Margherita Sarfatti? Se avete automaticamente risposto "l'altra donna di Benito Mussolini" è assai probabile che una visita alla mostra Margherita Sarfatti e l'arte in Italia tra le due guerre produrrà l'effetto di ribaltare il vostro punto di vista sulla questione, intellettualmente assai più stimolante partendo dal presupposto che non lei, la geniale Margherita, fosse l'altra donna di lui, ma lui l'altro uomo di lei, anzi, uno degli uomini di lei, la grande pigmaliona, la talent scout dal fiuto infallibile, la prima donna europea critico d'arte militante, la Peggy Guggenheim italiana, la donna di potere capace di surclassare il ruolo di qualsiasi maschio dominante del suo tempo, grandiosa nel bene quanto nel male, come lei stessa non mancò di riconoscere, tracciando il lucido bilancio di una vita fuori dalle convenzioni.

Chi visiterà l'esposizione, valuterà dunque lo spessore intellettuale di Margherita attraverso le sue scelte artistiche: Medardo Rosso, Umberto Boccioni, Mario Sironi, Adolfo Wildt sono presenti con emozionanti capolavori che, da soli, giustificherebbero ampiamente un'incursione al civico 20 di via Alibert, la piccola strada di raccordo tra via del Babuino e via Margutta su cui si affaccia la storica Galleria Russo, 122 anni di attività ininterrotta nel campo dell'arte moderna.

La presenza di eccezionali solisti non deve però distogliere dall'andamento eminentemente corale del progetto espositivo, concepito come un racconto a molte voci sull'arte in Italia tra le due guerre, uno scenario dinamico e ricco di sfaccettature nell'ambito del quale una donna ebrea, Margherita Grassini Sarfatti, svolse il ruolo di affascinante mattatrice.

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

In mostra non c'è solo l'Ecce Puer, una palpitante cera firmata da Medardo Rosso nel 1906 che trova il suo contraltare nell'inarrivabile eleganza dei marmi e dei bronzi di Wildt (tra essi La Vergine del 1924, opera amatissima da Margherita), non solo la sincopata Ballerina futurista di Mario Sironi (1916) o la Periferia del 1909 di un autore raro e di culto come Umberto Boccioni, in questa mostra c'è soprattutto il tentativo critico di ragionare su una vastissima e favoleggiata collezione purtroppo mai catalogata e pienamente studiata perché la sua stessa artefice cominciò a disperderla per finanziarsi la fuga dall'Italia nel 1938, quando l'istituzione delle leggi razziali la costrinsero a fare definitivamente i conti col fallimento di un progetto poltico in cui molto aveva creduto.

Non possono naturalmente mancare gli artisti del suo Novecento, il movimento di cui, negli anni della sua massima influenza politica, dal 1922 al 1927, è teorica e sostenitrice. Sensibilissima nel cogliere ogni accento di novità, è tra le prime a registrare la nuova temperie culturale europea di un ritorno all'ordine che riformi le avanguardie. Del gruppo dei suoi fedelissimi la mostra schiera Achille Funi, Anselmo Bucci e Pietro Marussig insieme ad autori che, come Gino Severini e Ardengo Soffici, rientrando in quella tendenza, acquista con compulsivo entusiasmo.

Donna di potere, oltre che collezionista, le sue scelte d'acquisto sono talvolta suggerite da motivazioni di opportunità politica. La sezione della mostra dedicata alle acquisizioni di artisti romani come Francesco Trombadori, Virgilio Guidi, Quirino Ruggeri, Gisberto Ceracchini e Pasquarosa segnala lo sforzo di ricucire lo strappo con l'ambiente dominato dal suo rivale, Cipriano Efisio Oppo, vincitore finale dell'aspra partita per la leadership nelle politiche artistiche.

Margherita Sarfatti
e l'arte in Italia tra le due guerre

Galleria Russo
Roma

Informazioni:
+39 06 6789949 – 06 69920692
+39 345 0825223

A cura di Fabio Benzi

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler

.... IL CAOS DI FRIDA

Non c'è alcun dubbio che Frida Kahlo sia una figura centrale dell'arte messicana, nonché la pittrice latinoamericana più celebre del XX secolo. Con il marito Diego Rivera, tra i più importanti muralisti del Messico, formano una delle coppie più emblematiche della storia dell'arte mondiale.

Nata nel 1907 a Coyoacán, a sud di Città del Messico, ereditò e fece suoi i valori della Rivoluzione messicana, tra cui l'amore per la cultura popolare. Le canzoni, gli abiti indigeni, gli oggetti d'artigianato e i giocattoli tradizionali, insieme all'influsso religioso della madre e alle nozioni tecniche sulla fotografia acquisite dal padre, creano un legame profondo tra la sua produzione artistica – e dunque la sua esistenza – e la storia del Messico.

Frida, da bambina, fu colpita dalla poliomielite, una malattia che l'avrebbe resa per sempre claudicante dalla gamba destra; più tardi, a 18 anni, fu vittima di un incidente: l'autobus sul quale viaggiava si scontrò con un tram, e lei subì diverse fratture alla colonna vertebrale, alle vertebre lombari e all'osso pelvico, oltre a una ferita penetrante all'addome. Fu durante la lunga convalescenza che iniziò a dedicarsi alla pittura.
I postumi dell'incidente ne resero l'esistenza piuttosto tormentata. Frida, infatti, ebbe diversi aborti e dovette affrontare oltre trenta operazioni, tutti eventi infausti che rappresentò nei suoi dipinti, dai quali trapelava inoltre l'immenso dolore interiore provocatole dai continui tradimenti di Diego. L'opera di Frida affonda le proprie radici nella tradizione popolare, ma anche nelle sue esperienze di vita e nelle sofferenze patite, che riesce a esprimere con straordinario talento: il caos interiore e il travaglio esistenziale sono espressi attraverso una produzione artistica eccezionale, capace di trascendere ogni epoca e frontiera. E non solo. Sono costanti, infatti, i richiami a un Messico che attraversa profonde trasformazioni sociali, politiche e culturali, le stesse che lo avrebbero condotto alla modernità del XX secolo.

La mostra "Frida Kahlo – Il caos dentro" è un percorso sensoriale che, con il supporto della tecnologia, dà l'opportunità di osservare da vicino la vita e le opere di Frida, il suo rapporto con Diego Rivera, la sua quotidianità e gli elementi della cultura popolare tanto cari alla pittrice.

Frida Kahlo
Il Caos Dentro
Dal 10 ottobre 2020 al 28 marzo 2021

Fabbrica del Vapore
Milano

ROMA CULTURA
Registrazione Tribunale di Roma n.354/2005 Edizioni Hochfeiler